

**CLAUDIO SARDO**  
Direttore  
csardo@unita.it**L'EDITORIALE****LA VOCE  
DELL'ITALIA**→ **SEGUE DALLA PRIMA**

In realtà già siamo in grave ritardo, come ha giustamente ricordato ieri il presidente della Repubblica. E i danni del decennio dominato dai governi Berlusconi hanno inciso sulla carne viva, le aspettative, persino gli umori delle persone: che sicurezza può avere un Paese che ha il record negativo in Europa di occupazione giovanile e femminile, che vanta il tasso di sviluppo più basso del mondo (dopo Haiti) nei primi dieci anni del secolo, che accelera solo nella divaricazione delle ricchezze mentre il grafico dei salari reali volge in picchiata?

Ci sarebbe bisogno di un grande impegno nazionale. "Se non ora quando?" hanno gridato in piazza le donne, che si sono poste esattamente il tema della ricostruzione morale, culturale, civile. Per abbattere il debito pubblico sotto il 100% e impedire che gli interessi su quel debito azzerino gli investimenti sul futuro, è necessario un progetto almeno decennale. Per riportare i giovani in cima all'agenda delle priorità bisogna costruire un grande piano per il lavoro, che abbia come rotta i saperi, la cultura, la scuola. Per mantenere il made in Italy nella competizione mondiale si deve puntare sulla qualità come chiave per aumentare la produttività. E sul ripristino di politiche industriali, colpevolmente abbandonate dal governo. Naturalmente, tutto ciò non sarà gratuito. Costerà sacrifici. Ma l'inerzia è stata troppo lunga e già scontiamo una condanna. Le speranze rubate ai giovani sono fin d'ora la disperazione dei loro padri.

Scomoderà tutti il necessario cambio di passo. Tuttavia sono necessarie alcune condizioni. La prima è che i sacrifici abbiano un carattere di equità: le ricchezze reali devono contribuire in misura maggiore.

Innanzitutto quelle legate ai grandi patrimoni immobiliari e alle rendite finanziarie: il contrario insomma di ciò che accade con la manovra di Berlusconi. La seconda è che i tagli non siano "lineari", perché così pagano i ceti più deboli e vengono tutelate le corporazioni più forti. Ma a questo punto bisogna anche dire con chiarezza che le dimissioni di Berlusconi e il cambio del governo sono condizioni non meno essenziali di un rilancio del Paese. Non c'è eccesso polemico in questa obiettiva considerazione che ormai fanno tutti, in Italia e all'estero. La prova desolante, anzi umiliante, della manovra anti-crisi approvata e smentita, riapprovata e corretta, capovolta e tuttora incerta nei contenuti, conduce ormai a un giudizio definitivo sull'inaffidabilità, sulla non credibilità del premier e della coalizione Pdl-Lega.

Per di più il pericolo è aggravato dai rovesci del mercato, che spongono i nostri titoli del debito pubblico alle speculazioni, collocandoci come una delle frontiere più esposte dell'area euro. Cambiare il governo e aprire una nuova stagione è la premessa di una politica ricostruttiva, che dovrà avere proprio l'Europa come orizzonte. Del resto il governo Berlu-

sconi che tenta di barricarsi usa la divisione ideologica (ad esempio del sindacato) come strumento per sopravvivere. Così si impedisce qualunque convergenza politica e, fatto ancor più grave, si rompe la coesione sociale.

Lo sciopero generale proclamato dalla Cgil per martedì prossimo sarà un'occasione di mobilitazione e di partecipazione. Si avverte un consenso diffuso e crescente. Pur nella dolorosa divisione sindacale, questo sciopero porta un segno di ricomposizione della protesta e dà ad essa una rappresentanza sociale. La convergenza, la coesione dei corpi intermedi, resterà un obiettivo anche dopo lo sciopero. Ma intanto avrà voce l'altra Italia. E le istanze di cambiamento - anche all'interno di questa iniqua manovra - si rafforzeranno (come ha dimostrato ieri l'approvazione in commissione di un altro emendamento Pd, sul recupero delle rate non pagate del condono di Tremonti).

Cambiare non sarà una passeggiata di salute. Nessuno può illudersi che il mondo tornerà come prima. Ma se non si romperà questa gabbia del berlusconismo declinante, rischiamo di restare tutti soffocati. Anche perché l'antipolitica di destra e quella che si autodefinisce di sinistra sono all'opera per distruggere ciò che resta. Le piazze di martedì saranno un segno di speranza: e ha un grande valore culturale ciò che Susanna Camusso ha detto a proposito dei danni dell'antipolitica. Speriamo che dalle piazze questo vento di speranza arrivi anche nelle istituzioni. ♦

**Fronte del video**

Maria Novella Oppo

**E adesso San Gennaro pensaci tu**

Ogni tanto arriva pure qualche buona notizia. Così, ieri mattina abbiamo potuto veder passare sullo schermo tv la scritta che annunciava la caduta dell'inaiqua abolizione delle feste laiche, quelle che generazioni di italiani hanno conquistato col sangue. E anche la tredicesima degli statali è tornata al suo posto, almeno fino a quando il governo Berlusconi non troverà modo e manovra per infierire di nuovo sulla pelle dei dipendenti pubblici. In più, si è salvata anche l'Accademia della Crusca, contro la quale questo gover-

no di manipolatori di parole ha un suo motivato pregiudizio ideologico. Un'istituzione messa a difesa della lingua italiana dagli abusi di Bossi e magari del Trota, è sicuramente nemica e probabilmente comunista. Però, anche in una giornata di tregua, c'è sempre qualche vittima del fuoco amico e questa è stata la volta dei santi patroni. Il governo si è ridotto a chiedere che San Gennaro e Sant'Ambrogio facciano il miracolo di risanare le finanze pubbliche dissestate dai lussi dei pensionati, degli operai e delle donne lavoratrici. ♦

**UN BIGLIETTO DI SOLA ANDATA PER IL PREMIER****VOCI  
D'AUTORE****Silvia  
Ballestra**  
SCRITTRICE

Passare da "L'Italia è il paese che amo" (televisione, 1994) a "L'Italia è un paese di merda di cui sono nauseato" (telefono, 2011) non è normale per nessuno, tantomeno per chi ha gover-

nato per otto anni negli ultimi dieci. Se poi il capo supremo, il più ricco di tutti, il più potente, il più arrogante fa una simile affermazione, cosa dovremmo dire noi, poveri sudditi? Se Berlusconi dice che l'Italia è un paese di merda, cosa può dire un cassintegrato, un precario a vita, un disoccupato?

Sarà anche una cosa di quelle che si dicono "a notte fonda", come si è giustificato il premier, ma ha tutta l'aria di un bilancio. Ora, al netto del turpiloquio, il messag-

gio non potrebbe essere più chiaro: dopo un ventennio di Berlusconi lo scenario umano, morale, etico, politico, economico, è sotto gli occhi di tutti, e se ne accorge persino lui. La speranza è che - a differenza de L'Aquila - ci si sbrighi a portar via le macerie. Si sa che in questa fase di crisi gli italiani vogliono certezze.

E dunque quando Silvio Berlusconi dice: "Tra qualche mese me ne vado per i cazzi miei", l'unica domanda che tutti ci facciamo è: quando esattamente? Ha già il bi-

glietto? Ha segnato sul calendario l'ora della partenza? Sa già dove andrà? Maldive? Aruba? Panama, forse? Visto che il capo del governo italiano già comunica con una scheda telefonica panamense potrebbe essere un bel risparmio. E ancora: se ne va da solo o si porta via tutta la corte? Nel caso verremo sul molo a salutare, come si faceva con le navi dei migranti, agitando i fazzoletti. E magari urlando: "Ehi, Silvio, hai dimenticato il direttore dell'Avanti!, questo Lavitola. Torna a prenderlo!". ♦